

IVAN BIANCHI

Nullam sperare salutem

Quella mattina la celebrazione quotidiana tra le imponenti navate di Sant'Eufemia era carica di tensione. “Come il vento debole prima dello scatenarsi della tempesta – pensò Riccardo tra sé. La sua famiglia da decenni ormai alternava la cura della Basilica nel cuore del Castrum alla pesca. D'altronde, il Patriarcato non viveva affatto un periodo tranquillo. Diviso tra i vescovi istriani che si ostinavano a disobbedire al potere centrale gradese e le divisioni politiche dell'intera zona. Aquileia scalpitava per riavere quanto perso nei decenni e le costanti tensioni tra Franchi, Longobardi e Bizantini metteva a dura prova la stabilità della Cattedra. Il clima di crescente instabilità e insicurezza si poteva benissimo carpire anche durante le Messe. All'interno, la basilica si presentava come sempre: eterea tra le sue forme, con le colonne colorate e le ampie navate tra le quali il profumo dell'incenso si mescolava gradatamente in un connubio naturale con il canto popolare.

Le nubi avevano tinto il cielo di un grigio che soffocava i già tiepidi colori delle abitazioni e, mentre la celebrazione volgeva al termine, il giovane Riccardo pensò ai numerosi viaggi segreti del Patriarca, soprattutto nelle terre istriane tra la nobiltà locale. Era necessario salvaguardare una delle sedi più prestigiose del Ducato di Venezia anche se secondo il suo parere, spesso ritenuto inutile, non era la strada più giusta da seguire. “E insomma! – lo rimproverò l'accollito – invece di guardar il nulla, avanti con la sistemazione, bisogna preparare per la prossima Messa!”. Scosso dal breve torpore si mosse in fretta.

La giornata si volse, però, e in breve quanto si era temuto per mesi si affacciò nella vita dei gradesi in poche ore. Dopo essersi posto in contrapposizione con la nomina di un greco alla guida della diocesi di Olivolo, il patriarca Giovanni era caduto in disgrazia, pur proseguendo nella sua linea politica, e si temeva una vendetta dei veneziani. E proprio quel pomeriggio, senza nemmeno un raggio di sole a rischiarare le tranquille acque della laguna, si consumò la tragedia.

Riccardo, assieme al figlio Lodovico, si trovava come di consueto, una volta terminate le incombenze del complesso basilicale, a bordo della sua minuscola e umile imbarcazione. Trascinando faticosamente le reti, alternavano al canto popolare qualche lauda religiosa. “Tendi ben, che i scampa fora!”. La voce, decisa, fece trasalire Lodovico che ancora non conosceva quell’aspro mondo. Anche se, nonostante la giovane età, dimostrava spesso perspicacia nell’imparare. Tra il grigiore della laguna, entrambi la videro.

Lentamente una flotta di navi proveniente da Venezia si dirigeva verso l’Isola. Cosa ci facesse un dispiegamento militare fu immediatamente chiaro a Riccardo. “Tira su tutto, presto, rientriamo!”, tuonò. “Ma non abbiamo raccolto ancora nulla”, replicò Lodovico, con la stizza dei più giovani. “Muoviti!”, replicò Riccardo, conscio che ogni minuto perso avrebbe compromesso irrimediabilmente la loro vita. Mentre recuperavano velocemente quanto possibile, mantenevano fisso lo sguardo verso quelle navi in avvicinamento. Il più terribile dei presagi si stava avverando, ma la cosa peggiore era il tempo: se l’erano immaginato e lo avevano aspettato, ma ancora non ci credevano.

Il vessillo di Maurizio Galbaio, figlio del doge Giovanni, cominciò ad essere riconoscibile in lontananza quando Riccardo e Lodovico avevano raggiunto l’isola e legato velocemente l’imbarcazione. Corsero fino a perdere il fiato fino a casa, una bassa abitazione del centro. Povera nell’esterno quanto negli interni. Definirla casa, in realtà, era anche troppo.

“Presto, prendete quanto si può e scappiamo!”. Il panico tra le loro quattro mura iniziò per primo ma quando in molti capirono quanto stava avvenendo rapidamente si diffuse tra le calli. Raccolti i pochi vestiti che rimanevano, qualche oggetto prezioso e le proprie vite, tutti e quattro scapparono. Riccardo riuscì a trascinare con sé la moglie Tessa e la figlia Isotta. Lodovico li seguiva a ruota.

I veneziani erano sbarcati sull’Isola. Una serie di violenze, porte infrante, vetri rotti e il fumo che iniziava a levarsi dai tetti. Correavano tenendosi per mano. Raggiunsero in breve una delle porte cittadine, ma uscirne era impossibile con i soldati veneziani che

correvano urlando, gonfi di rabbia e di brama per l'imminente saccheggio. La famiglia si ritrovò a difendere se stessa e i pochi poveri averi da quell'orda non senza difficoltà. Di colpo, Riccardo ebbe un'idea: "Lodovico, presto! Prendi la barca e portala verso il *buso*!". Era una fessura tra le mura verso il mare che doveva essere chiusa da tempo ma che, ancora aperta, consentiva il passaggio di qualcuno. La raggiunsero e, non senza graffi e lividi, riuscirono a passare. Lodovico li raggiunse con la barca e riuscirono a salirci prima dell'arrivo dei soldati veneziani. In tempo per salvarsi, ma anche per assistere all'efferato omicidio del Patriarca: Giovanni III, catturato da Galbaio, si trovava su una delle torri più alte del Castrum. "Fermi, miscredenti!" urlò il prelado, cercando in ogni modo di divincolarsi dalle milizie. Ma nessun urlo lo salvò. Con un colpo veloce venne fatto precipitare mentre le sue urla si fondevano a quelle di chi, ancora vivo e in fuga, osservava inorridito dalla strada.

"Mio Dio..." commentò Riccardo. Una vita al servizio del Patriarcato per veder finire così un suo reggente. Tessa era riuscita a coprire gli occhi a Isotta, ma Lodovico vide tutto. Col sangue freddo del momento si allontanarono velocemente. Tessa e Isotta si distesero sotto le reti per non essere viste mentre i due uomini guardavano inorriditi la città andare in fiamme. "Ehi, fermi!" urlò uno dei soldati. Dalle imbarcazioni veneziane qualcuno li aveva visti. "Prendiamoli, avanti!". Dalle navi iniziarono a volare lance e frecce. Una colpì la barca con violenza, facendola ondeggiare sull'acqua. Isotta urlò, ma le forti remate di Riccardo e Lodovico li fecero allontanare prima che altre frecce li potessero raggiungere. Lo spavento era tanto: si sentivano il cuore in gola. Con la forza di chi non ha possibilità di farcela ma solo l'intimo e pressante dovere, proseguirono.

L'imbarcazione scivolava lentamente verso l'interno della Laguna, nella quale sarebbero stati più al sicuro. Tra le isolette della laguna, in tanti, dai rudimentali casoni, sbirciavano il quartetto che lentamente cercava di raggiungere la terraferma. Nessuno osava chiamarli, anzi. Ognuno cercava di non farsi vedere attraverso la vegetazione. Il fumo da Grado saliva ancora quando raggiunsero la terraferma. Sfiniti, si guardarono per capire, ora, cosa fare.

“La notizia arriverà presto in tutto il Friuli: dobbiamo trovare un luogo più sicuro, non possiamo rimanere qui”. Riccardo pensava a voce alta, ma la conclusione era quasi immediata: dovevano raggiungere Cividale, dove il fratello di Riccardo spesso li aveva invitati a trasferirsi. Un solo cenno e avrebbero potuto ricominciare una nuova vita, anche con lo stesso lavoro da sacrista. Per anni avevano declinato, scegliendo di rimanere lì dove le radici li tenevano ancorati. Guardarono un’ultima volta verso l’isola, sperando in cuor loro che fosse un addio, non un arrivederci, ma temendo che così non sarebbe stato. Era il momento di accettare quell’invito, anche se a malincuore. Con le lacrime agli occhi scelsero i vestiti meno sgargianti per proseguire il cammino. Erano vicini ad Aquileia, che con Grado continuava ad avere una grossa rivalità, e, passando attraverso sentieri e campi, cercarono di evitarla.

Ci riuscirono e per quattro giorni camminarono sfidando le scorribande dei Longobardi e i briganti sulla strada, la pioggia e il forte vento. Riuscirono a recuperare un po’ di cibo da un anziano contadino ma il boccone poco riuscì ad alleviare la grande fame che si portavano appresso. Bagnati, sfiniti dal cammino e dal costante pericolo che correva loro dietro, raggiunsero la campagna del cividalese. In lontananza, le torri e le mura si stagliavano sul corso del Natisone. Ripresero fiato e si decisero a concludere il percorso. La vista della città fece tirare loro un sospiro di sollievo.

Dopo tante sofferenze finalmente erano in salvo. Perché il castigo di Dio li avesse risparmiati restava un mistero, eppure era così. Erano sporchi, affamati e sfiniti dal cammino, ma erano vivi. Mai si sarebbero aspettati, addentrandosi fin nella piazza del Comune, di trovarsi di fronte a cinquanta tavole imbandite. Per un istante, vedendoli arrivare, i commensali si fermarono. Anche i forestieri ammutolirono, poi si guardarono e, come ad un cenno invisibile, intonarono il Te Deum.